
" Da loro, per loro, con loro"

Settembre-Dicembre 2004

Numero: 23

Foglio di
collegamento
per operatori
della pastorale
giovanile
popolare
ed operaia
a cura della
GiOC



In caso di mancato recapito rinviare all'Uff. C.M.P. To Nord per la restituzione al mitt. che si impegna a corrispondere la relativa tassa: GiOC Via Vittorio Amedeo II, 16 10121 Torino Sped. in A.P. Art. 2 comma 20/C Legge 662/96 - Torino spedizione 06/02

Supplemento al n. 02/04 della rivista " GIOVENTU' OPERAIA "

<p style="text-align: center;">ESSERE ASSISTENTI DELLA GiOC Exilles, 31 luglio – 1 agosto 2003</p>
--

Indice

INTRODUZIONE.....	2
CAFARNAO... E OLTRE (don A. Andreozzi).....	3
GLI AMBITI DELLA RESPONSABILITÀ DELL'ASSISTENTE:	
nella Chiesa (don P. Mignani).....	11
nella società (don M. Brivio).....	15
nel compito educativo della GiOC (M. Calvetto).....	16
IL CAMBIO DELL'ASSISTENTE NAZIONALE:	
pensieri di don Teresio.....	20
pensieri di don Giacomo.....	21
ELEMENTI EMERSI DAI LAVORI DI GRUPPO.....	22

INTRODUZIONE

di don Teresio Scuccimarra

Questo nostro incontro ha lo scopo di portare a qualche conclusione operativa il percorso iniziato lo scorso anno al campo assistenti.

Allora eravamo partiti dalla nostra vita di preti per giungere a mettere a fuoco alcune idee di fondo che stanno all'origine della nostra storia.

Potremmo dire che il percorso del campo è andato dalla vita alla teologia alla pastorale.

Sulla condivisione della vita si realizzò un confronto ricco e franco. Era forse molto tempo che non ci aprivamo così gli uni gli altri e ne siamo usciti arricchiti. Nelle conclusioni dicevamo che "il clima di confronto aperto e sincero che ha contrassegnato l'inizio del campo a partire dalle gioie, dalle fatiche e dalle aspirazioni del nostro ministero ci ha fatto scoprire che la prima risorsa per l'evangelizzazione è la fraternità che ci lega". Insisto su questo e lo pongo all'inizio del nostro incontro perché credo che non abbiamo molti luoghi di fraternità sacerdotale e che nei momenti di incertezza convenga "tornare a casa". Il momento biblico di oggi pomeriggio, che ci proporrà don Andrea, certamente ci aiuterà sotto questo aspetto.

Certo la fraternità non è riducibile a dato affettivo. Per noi si sostanzia nella condivisione di idee teologiche e di orizzonti pastorali.

Sulla teologia l'intervento di don Erio Castellucci non ha detto forse nulla di sostanzialmente nuovo, però ci ha ricondotti a categorie che ci sono familiari e che hanno portato tutto il discorso teologico sul concetto di "missione".

Sulla pastorale -la terza parte del campo- non saprei cogliere nulla di più stimolante quanto l'intervento di Marco Calvetto. Invito a riprendere due capitoli: "un fare pensato insieme" e "gli atteggiamenti e le richieste".

In questi due giorni vogliamo recuperare il cammino fatto in quest'anno -partiamo cioè da quel poco o tanto di positivo che abbiamo in attivo- per giungere a mettere a fuoco alcuni nodi da affrontare oltre questo incontro, per recuperare su due aspetti: una qualità maggiore come gruppo di preti che "fa la GiOC" e non solo "accompagna la GiOC" e una maggiore intesa con i responsabili del movimento. A volte penso che certe incomprensioni tra assistenti e responsabili siano lo specchio di nodi irrisolti tra di noi e che così carichiamo i giovani responsabili di pesi e fatiche a noi imputabili. L'avvicendamento dell'assistente nazionale -da me a Giacomo- può essere un'ulteriore opportunità per far crescere tutti noi nella missione verso i giovani lavoratori ed è con questa prospettiva che vi preghiamo di accogliere nel pomeriggio di oggi le nostre rispettive comunicazioni.

La parte di domani, intitolata "Il ruolo dell'assistente", non vuole essere la stesura tecnicistica di un mansionario, bensì l'avvio di una nuova intesa tra preti e tra preti e responsabili a partire dalla comune passione per il compito educativo della GiOC.

Credo poi che effettivamente giovi mettere qualcosa per scritto perché l'obbligarsi a scrivere aiuta a evidenziare l'essenziale e aiuta i giovani preti che si affacciano alla GiOC ad avere un punto di riferimento.

Insomma, il testo da scrivere vuole essere un'occasione per incontrarsi e ragionare insieme.

La Giornata di Cafarnao

Per riflettere sulla figura dell'assistente a partire dalle due categorie, quella della missione e quella dell'educazione, mi sembra importante e utile ripercorrere insieme a Gesù la giornata di Cafarnao, come è descritta nel Vangelo di Marco. Una giornata che, alla luce del secondo evangelista, ha un valore paradigmatico: si presenta come una giornata-modello, di quelle vissute da Gesù durante la sua predicazione durante il suo ministero. E si presenta anche, per il discepolo, come giornata ideale, giornata da poter rivivere insieme al maestro. E' un passo che sicuramente abbiamo incontrato in tante altre occasioni, però credo che sia utile rileggerlo assieme da Mc 1,21 fino all'inizio del capitolo secondo; e usciremo anche da Cafarnao insieme a Gesù .

Si tratta di un passo caratteristico per la diversità di ambienti che Gesù frequenta e con cui si rapporta: la mattina del giorno di sabato alla sinagoga; poi usciti dalla sinagoga in un ambiente domestico, nella casa di Simone; e poi, alla sera, alla porta della città o alla porta di questa casa un incontro con tutta la gente. Una giornata completa perché arriva anche la notte e Gesù esce dalla città e va in un luogo deserto, appartato, per la preghiera e lì viene raggiunto da Simone. E qui troviamo questa frase che rappresenta il centro del nostro brano, una frase paradossale: "tutti ti cercano", tutti ti vogliono. Mi pare che sia la luce più bella e più significativa di questo testo. Alla fine Gesù diventa lui stesso quasi un lebbroso, perché mentre restituisce al lebbroso la possibilità di frequentare una comunità, lui deve starsene in disparte e addirittura viene ricercato dalla gente come se dovesse essere reintrodotta in una comunità pubblica.

Vediamo quello che la prima giornata pubblica, la giornata di Cafarnao dice al Signore Gesù, come è stata vissuta da Gesù , com'è il discepolo che lo segue in questa città. Vedremo che è un discepolo abitante di questa città. Simone dovrà ricordare questa giornata e farne tesoro. Da qui parte la missione di Gesù e da qui incomincia ad educare il suo discepolo, la sua comunità e le persone che incontra.

Ora partiamo dai diversi ambienti.

La sinagoga innanzi tutto. Un ambiente religioso ufficiale: siamo in giorno di sabato e quindi pensiamo alla liturgia che riguarda tutta la città, la liturgia pubblica che Gesù presiede, a cui partecipa e porta la sua novità, la sua dottrina. E' significativo che Gesù cominci proprio dalla sinagoga ed è significativo come il messaggio e la parola di Gesù venga subito percepita come una nuova dottrina, un nuovo insegnamento; come ci sia una novità nella parola del Signore subito percepita. Non è uno come gli altri, non è uno come gli scribi, ha qualcosa da dire, ha qualcosa di nuovo, attrae, appassiona, interroga questa parola.

E' una parola pronunciata con potenza, con autorità, una parola suscitata dallo Spirito che Gesù ha già ricevuto al Giordano durante il suo battesimo, parola che viene da Dio. Per Gesù quindi questa parola significa manifestare in pienezza la potenza del regno che si rivela e viene annunciato e viene proclamato. Tutti quindi si accorgono che qualcosa di nuovo c'è in quella sinagoga, in quel giorno di sabato e si accorgono di una parola che veramente Dio torna a rivolgere al suo popolo.

Questa novità va intesa sia come messaggio nuovo, cioè come qualcosa da poter dire rispetto al messaggio un po' stantio degli scribi sia come un messaggio che rinnova tutte le cose, che ricrea. Non a caso siamo nel giorno di sabato, il giorno che rimanda alla creazione, e la parola di Gesù fa

nuove tutte le cose, rinnova la realtà, rinnova il mondo così come Dio lo ha pensato. E' una parola che manifesta appieno l'inizio del regno promulgato da Gesù.

Ciò che stupisce dell'insegnamento di Gesù, della sua azione educativa o di insegnamento è che subito c'è un riscontro immediato, pratico: davvero la parola di Gesù riveste la pienezza del significato. La parola è parola, ma è anche fatto, una parola che cambia la realtà e cambia la vita. Quello che Gesù dice, di fatto si realizza da subito all'interno della sinagoga; immediatamente il regno si manifesta nella sua potenza con il cambiamento di vita di una delle persone presenti: un uomo -dice il Vangelo- posseduto da uno spirito immondo. Non si tratta di un livello superficiale o di un miracolo qualsiasi, si tratta della prima opposizione che si presenta a Gesù per bocca di uno spirito immondo.

La presenza degli spiriti immondi, dei demoni nel vangelo è una presenza che implica un livello di verità profonda all'interno dell'essere umano. Un livello di percezione profonda rispetto alla persona di Gesù: i demoni, gli spiriti sanno bene chi è Gesù, prima ancora dei discepoli, ma allo stesso tempo occupano la stanza più interna, intima del cuore dell'uomo e quindi esprimono anche la distanza da quella persona che conoscono bene. E allora ecco il grido forte: "che c'entri con noi? sei venuto a rovinarci?". E' il grido di chi si sente raggiunto da un messaggio, si sente toccato nel vivo, quasi ferito dalla parola, e si sente tentato dalla parola. E allora il grido è di uno che si sente scomodato, che si sente colpito, ferito e che allora non vuole essere scomodato ulteriormente. "Che c'entri con noi? Che c'è fra me e te?" La presenza di Dio nella vita dell'uomo è una presenza che disturba, che ferisce, che punge, che arriva in profondità e allora questo demonio, questo spirito immondo -come altri nel corso del vangelo- diranno "lasciaci in pace! Che vuoi da noi? Del resto che c'entri tu, che sei il santo di Dio, vieni da Dio, che c'entri con noi? Che cosa hai a che fare con questa realtà? Lasciaci in pace, vattene via, non disturbarci di più, rimani nella tua sfera di santità, nella tua sfera divina, ma non contaminarti con noi. E' bene per te ed è bene anche per noi. Rimani nel tuo rango e noi rimaniamo nel nostro".

C'è questa manifestazione della presenza di Dio che disturba e che al tempo stesso implica anche una volontà di non essere scomodati più di tanto. C'è questo incontro forte che manifesta anche un contrasto a tinte forti tra la presenza di Gesù e la vita dell'uomo: la presenza di Gesù qui tocca la vita dell'uomo, non la lascia indifferente e la cambia, perché questo spirito poi se ne va e grida forte, ma alla fine Gesù restituisce piena dignità, piena verità e piena libertà a quest'uomo presente nella sinagoga, lo rifà, lo ricrea secondo il progetto di Dio.

Allora il fatto dell'espulsione di questo spirito immondo non è tanto marginale: indica un livello profondo di verità su Gesù, sull'uomo, su Dio, sulla realtà del regno. Implica davvero la presenza del regno in maniera potente, impetuosa, repentina, data proprio dal *subito* che caratterizza il vangelo di Marco.

E quindi implica anche una volontà di Dio di raggiungere in pienezza la vita dell'uomo e di liberarla da tutto ciò che lo rende privo della libertà, lo rende schiavo, lo rende soggetto ad altre forze che non vengono da Dio, ad altre strutture che non sono volute da Dio. Interessante notare come dentro un ambiente religioso, dentro un contesto religioso, qualcuno dica "che c'entri con noi?" a uno che è mandato da Dio, al santo di Dio. Che c'entra questo con la nostra vita? Gesù fa i conti con questo rifiuto nel momento in cui vuole incontrare la vita dell'uomo ed è interessante notare come la prima manifestazione di opposizione si manifesti dentro un contesto sacro, un contesto sinagogale, un contesto di ascolto della parola.

Quando la parola ferisce, disturba qualcuno reagisce immediatamente; quando la parola raggiunge la vita, qualcuno lo fa subito capire e grida e protesta "che c'entra questo con la vita? perché non rimani nel tuo contesto sacro nel tuo recinto? perché vieni a disturbarci in questa giornata di sabato?". Non a caso a Gesù, nel corso del capitolo successivo capitolo terzo, verrà rimproverato di essere lui il principe dei demoni, di essere uno che è di casa con i demoni e quindi di avere questo potere proprio perché gli viene dato non da Dio, ma dal principe dei demoni. Anche qui Gesù dovrà incontrare questa domanda circa la sua persona, circa la sua identità e dovrà anche subire questa

accusa che non è poi un'accusa tanto marginale, un'accusa che riguarda la sua identità, la sua persona e il suo ministero.

Il secondo ambiente è **l'ambiente domestico**. Non è più un ambiente religioso, ma è l'ambiente della casa di Simone. Qui in due versetti ci viene raccontato un altro gesto compiuto da Gesù: la guarigione della suocera di Simone. Soprattutto ci viene presentata un'altra dimensione dell'azione di Gesù, la dimensione del servizio e della cura delle persone che lui incontra.

Ciò che il Vangelo comunica da subito è che Gesù è sempre lo stesso e manifesta la sua identità e il suo ministero in qualsiasi ambiente, sia dentro sia fuori, sia da solo sia in compagnia. In casa di Simone parlano a Gesù di questa donna che è ammalata, che ha una febbre molto alta e che quindi è impedita di servire Gesù e di preparare quanto si conviene per un'ospite. Qui la mansione viene capovolta: è Gesù che si mette al servizio di questa donna e la rende poi capace di servire Gesù. Non ha paura di avvicinare questa donna, le tende la mano, la tocca, la rimette in piedi, la restituisce al suo compito, alla sua missione.

E' la prima azione che Gesù compie rispetto a una persona ammalata ed è un'azione che indica un passaggio: da una situazione di stasi, di malattia ad una situazione di attività. Questa donna è davvero la prima che si mette al servizio di Gesù, questa donna ha capito la lezione di Gesù, che è una lezione di servizio, una lezione domestica, una lezione di chi anche a casa, all'interno della sua comunità è il primo che serve. Gesù si presenta come colui che serve e svolge una mansione fondamentale dentro questa casa, che è quella di restituire una missione a chiunque, anche a questa donna. Non a caso, poi, questo brano verrà ripreso alla fine del Vangelo, quando sono solo le donne che continuano a seguire Gesù fin verso la croce. E quando Marco si ricorda della presenza femminile e dice che quelle che lo avevano servito quando era in Galilea e poi erano salite con lui a Gerusalemme, ora sono le uniche rimaste a guardare Gesù che muore sulla croce. Esse saranno poi le protagoniste del giorno dopo il sabato, quando andranno a cercare Gesù il nazareno nel sepolcro.

Anche questo brano anticipa quella che sarà tutta una linea della missione di Gesù, e cioè di educare la sua comunità al servizio. Gesù intende educare la sua comunità e i suoi discepoli ad assumere l'ultimo posto, il posto di colui che serve e la figura di questa donna è davvero messa in antitesi con quella dei discepoli, che lungo il cammino verso Gerusalemme discutono su chi è il più grande, a chi spetta la poltrona alla destra e alla sinistra di Gesù e questo proprio mentre Gesù sta salendo a Gerusalemme per donare la vita e donarla in riscatto della moltitudine.

La terza situazione vede Gesù all'esterno in **un ambiente pubblico**, alla porta. I biblisti discutono se si tratti della porta della città o della porta di casa. Se si tratta della porta della città, il riferimento simbolico sarebbe più evidente, perché di fatto era il luogo dell'incontro, il luogo dell'amministrazione della giustizia, il luogo dove il re scende al mattino per dirimere le questioni giuridiche e per andare incontro alla necessità del suo popolo. Può anche trattarsi della porta di questa casa dove Gesù è entrato.

Comunque, di fatto siamo in un contesto pubblico, in un contesto dove davvero Gesù incontra tutta la popolazione della città. Gesù non ha paura di rapportarsi con tutte le categorie sociali e non ha paura che queste vengano a chiedere a lui qualsiasi cosa. Siamo ormai alla fine del sabato, venuta la sera dopo il tramonto del sole, e quindi si possono svolgere anche alcuni lavori, alcune mansioni e tutta la gente si muove, riprende il suo movimento solito.

Ma questa volta è interessante notare come Gesù si presenti come colui che sta alla porta. L'immagine della porta è l'immagine di chi non si rinchioda, ma affronta il suo tempo, affronta i problemi, sa guardare all'esterno, sa leggere la realtà, sa confrontarsi con la realtà, sa aprire la porta e incontrare tutte le persone che vengono a bussare alla porta. E' colui che davvero si lascia raggiungere da chiunque e l'uomo che sta alla porta e vede il suo tempo e vede le situazioni di sofferenza di tutte le persone che gli si presentano dinanzi. Sarebbe interessante leggere nel Vangelo i sommari, in cui si riassume l'attività di Gesù, un'attività frenetica in cui davvero si dice

che ogni persona intende incontrare Gesù, vuole toccare il suo mantello, vuole ascoltare la sua parola. E Gesù è preso da questa sua attività frenetica di incontro con la realtà del suo tempo e con questa folla che chiede a lui una guida, chiede a lui una luce, chiede di poter davvero entrare in questo regno che Gesù ha annunciato.

Dal contesto pubblico andiamo in un contesto del tutto differente. La quarta situazione vede Gesù in **un ambiente solitario**. Al mattino si alzò quando era ancora buio e uscito di casa si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Il Vangelo non dimentica mai di darci queste segnalazioni di Gesù che si ritira in preghiera. E' anche una segnalazione di Gesù che sa stare da solo e che ricerca costantemente il senso della sua missione, che non si lascia fagocitare dalle situazioni, ma deve trovare il tempo anche per leggerle e per orientare la sua missione. Gesù che esce da Cafàrnao, un Gesù che cerca il confronto con il progetto che il Padre gli ha affidato, cerca il tempo per la preghiera, che sa fare deserto. Al tempo stesso è un Gesù che consapevole che la sua missione non finisce a Cafàrnao, ma che è solo iniziata.

E' interessante lo scambio che c'è tra Gesù e Pietro. Al mattino del giorno dopo il sabato "tutti ti cercano" dice Simone. La grande attesa di quest'uomo aveva trovato finalmente risposta. E grazie a Gesù, a Cafàrnao, nella sua città, anche lui aveva avuto il suo bel da fare, si era potuto esporre, aveva avuto un compito, una missione e forse aveva investito su Gesù, aveva anche delle attese nei confronti di Gesù. Siamo nella città del primo chiamato ed è interessante notare come in questo caso il primo chiamato sia il primo che vada a chiamare Gesù. Questa chiamata incomincia ad essere una chiamata invertita o pervertita: il discepolo reclama Gesù per gli interessi della sua gente, ma forse anche per i suoi interessi. Qui inizia anche una linea di tensione -che attraversa tutto il Vangelo- tra quelle che sono le attese dei discepoli nei confronti di Gesù e quella che invece è la persona di Gesù.

Una persona tutta da scoprire, sempre da ricercare, ma mai posseduta in pienezza, una persona che mai si dà totalmente alla attesa degli altri. Gesù sa bene che Cafàrnao è ormai innamorata di lui, ma ha anche il coraggio di dire "proprio per questo, visto che tutti mi cercano noi andiamo altrove". Ecco il paradosso di questa prima giornata: " non ho tempo per rimanere un altro giorno". Nel momento in cui si cerca Gesù, nel Vangelo di Marco c'è sempre un passo in avanti che il maestro ha già fatto e quindi si registra un tentativo fallito di ricerca. Perché è lui che dirige il percorso ed è lui che chiede di crescere lungo il cammino di sequela e di cercarlo lì dove vuole lui. Anche il mattino dopo il sabato, alla fine del Vangelo, sarà un mattino dove la ricerca delle donne non andrà a buon fine: nel sepolcro Gesù non c'è, è già da un'altra parte, è resuscitato e bisogna seguirlo di nuovo in Galilea. Ogni volta che si cerca di prendere Gesù, di afferrarlo per qualsiasi interesse, per qualsiasi attesa, egli è già via, è già da un'altra parte e suggerisce un percorso da seguire, orienta i discepoli da un'altra parte.

Questa notte di Cafàrnao suggerisce a Gesù una missione che va oltre i confini di una città, che va oltre all'interesse del momento, che va oltre la fama di quella giornata e il successo ottenuto. Una missione che quindi chiede di andare altrove, perché bisogna predicare anche in altre città e in altri villaggi: "per questo infatti sono uscito". C'è un costante esodo di Gesù da una situazione all'altra, verso quello che è il compimento del suo disegno, del suo mandato, della sua missione.

La missione chiede un costante esodo da una situazione ad un'altra, la missione chiede un bagaglio sempre pronto per poter uscire, per affrontare ogni giorno un esodo. E' una missione che chiede anche che venga annunciato il regno da altre parti, che non dà modo di fermarsi, non dà modo di rispondere alle attese di un giorno, ma risponde ad un progetto più ampio che va al di fuori dei confini di una città. "Andò per tutta la Galilea predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni", cioè ripetendo esattamente quello che erano state le due azioni svolte nella sinagoga di Cafàrnao.

L'incontro con il lebbroso ci dice anche che Gesù è capace di rimanere appartato, di non fare sempre bagni di folla. Anzi in questa occasione è interessante notare come alla fine sia il lebbroso colui che annuncia: Gesù abilita il lebbroso ad annunciare. Nonostante la richiesta di non dire niente

a nessuno, di fatto il lebbroso diffonde la fama di Gesù e del Vangelo annunciato da Gesù. Allo stesso tempo Gesù rimane in disparte, si tira indietro: Gesù sa abitare la città, ma sa abitare anche il deserto e svolge una missione anche in un luogo deserto, appartato. Addirittura la missione di Gesù ha avuto dei tempi dove gli era praticamente impossibile entrare nelle città e nei villaggi. E' stata una missione che ha tenuto in conto anche il dover essere appartato, ma ha messo anche altri in condizione di poter parlare: un lebbroso parla, una donna serve, gli indemoniati vengono guariti. Quindi c'è una possibilità per tanti di poter dire e di poter attestare la venuta del regno.

COSA DICE A NOI ASSISTENTI.

Questa è la traiettoria di Gesù e cogliamo l'occasione per poter vedere cosa questa giornata suggerisce al discepolo e suggerisce anche ad un assistente, anche a noi che abbiamo letto questa pagina del vangelo di Marco.

Anzitutto quella domanda "che c'entri con noi? che c'entra questo?" è una domanda che spesso viene fatta anche a chi fa la GiOC. "Che c'entra parlare del mondo del lavoro in chiesa? Che c'entra parlare di problemi del nostro tempo all'interno di un contesto sacro religioso? Che c'entra questo con noi? Siamo venuti in chiesa, non disturbarci più di tanto". Questo richiede coraggio: "sei venuto a rovinarci, sei venuto a portare contrasto, sei venuto anche ad assumere un ruolo di rottura, a scomodare, a disturbare".

Il nostro insegnamento per essere nuovo forse ha bisogno anche di **osare di più**, ha bisogno anche di assumere le sfide di questo tempo, ha bisogno di confrontarsi di più anche con la novità dell'insegnamento di Gesù. Forse il nostro insegnamento, la nostra prassi educativa, la nostra predicazione somiglia molto a quella degli scribi, che però non hanno più granché da dire. Allora, il nostro dire a che cosa si ispira? E' un dire che assume anche la sfida dell'oggi, assume anche il coraggio di disturbare, di portare qualcuno a gridare e a gridarci contro? E' vero che qualche volta ci piace essere approvati, gratificati; forse qualche volta, quando qualcuno ci dice che siamo elemento di rovina, ci fa male. Questo però è successo anche a Gesù e allora questo "che c'entra con noi?" è un invito anche a portare i fatti della vita all'interno delle nostre assemblee, all'interno della nostra predicazione.

L'altra domanda è quella rispetto al Gesù domestico, al Gesù che svolge mansioni domestiche, che fa il servizio per primo, che ci serve. Forse spesso e volentieri ci siamo interrogati sul nostro stile, sullo stile di servizio, uno stile che anche nelle cose pratiche ci porta ad esprimere anche nei gesti una volontà educativa e anche a poter svolgere delle mansioni che forse immediatamente non sono tipiche del ministero presbiterale. Però sono espressioni di un servizio e quindi la nostra predicazione passa anche attraverso dei gesti piccoli, anche attraverso la quotidianità, nella concretezza della vita attraverso l'incarnazione. Credo che, come assistenti, il fatto di poter condividere la vita con i giovani ci porti ad **uno stile di vita più incarnato ed anche più quotidiano e semplice**, ispirato ad un servizio reciproco all'interno della comunità.

La terza situazione ci porta a chiederci se effettivamente siamo uomini che sanno stare alla porta e che sanno guardare la realtà o se invece quella porta non è chiusa sulle nostre principali incombenze, chiusa dentro a quelle che sono le nostre occupazioni di ogni giorno. Marco 13 nel discepolo fedele si dice che soprattutto chi sta alla porta è il personaggio di maggior rilievo, perché stare alla porta significa vigilare, vigilare per il tempo del ritorno del Signore, ma saper anche vigilare per leggere questo tempo e vedere i segni della presenza di Dio. Allora essere assistenti credo sia proprio essere **persone capaci di stare alla porta e di incontrarsi con gli altri**, avere questa capacità di rapporto con chiunque e di saper leggere la realtà non avendo paura e soprattutto non barricandoci all'interno.

La quarta situazione è quella del deserto ed è quella della solitudine, del potersene stare da soli. In alcuni momenti ci sono situazioni che forse non necessitano della nostra presenza. Alcune situazioni ci chiedono di saper riflettere a partire proprio dalla Parola, di saperci appartare per poter poi assumere più in profondità la Parola, per poterla spezzare agli altri. Questo fatto di saper stare da soli in compagnia di Dio ci interpella a proposito anche della **nostra spiritualità**: se davvero sappiamo alzarci prima degli altri per pregare per gli altri e per accompagnare anche le scelte che altri devono fare con la nostra preghiera, con questo rapporto che ci lega a Dio e ci rende intercessori presso Dio per la vita della Chiesa, per la vita del mondo intero. La capacità di sentirci qualche volta lebbrosi, cioè non cercati sempre, non essere sempre messi in primo piano, ma di saper stare in disparte, di **saperci appartare per lasciare che altri dicano la loro, che altri annunzino la Parola**.

Sfondare le pareti del Tempio (EZECHIELE 8,3SS)

Voglio condividere con voi questo testo perché mi sembra interessante vedere come Gesù assuma diverse situazioni, diversi ambienti e lì svolga la sua missione ed educi i suoi discepoli ad uscire costantemente, a seguirlo e anche a poter recepire il suo insegnamento per poi essere capaci di insegnare quella Parola che il Signore Gesù ha proclamato.

C'è un testo del profeta Ezechiele che potrebbe essere preso come l'esatto contrario di quello che fa Gesù. Ad un certo punto, nel capitolo ottavo, al profeta Ezechiele viene chiesto di andare a Gerusalemme e di penetrare la realtà del suo popolo, la realtà più sacra del suo popolo, come quella del tempio, per vedere come vengono abitati certi ambienti, per vedere la realtà così come essa è e non così come essa appare. Ecco allora questa visione di Ezechiele, che è davvero molto forte, anche molto dura e che ci invita a ritrovare quell'unità di vita come discepoli del Signore, unità di vita che spesso non c'è o non riusciamo a comunicare.

"Lo spirito mi sollevò fra terra e cielo, mi portò a visioni divine, a Gerusalemme l'ingresso del cortile interno che guarda a settentrione, dove era collocato l'idolo della gelosia, che provocava la gelosia, ed ecco là era la gloria del Dio di Israele, simile a quella che abbiamo visto nella valle.

Mi disse: "Figlio dell'uomo, alza gli occhi verso settentrione!". Ed ecco a settentrione della porta dell'altare l'idolo della gelosia, proprio all'ingresso. Mi disse: "Figlio dell'uomo, vedi che fanno costoro? Guarda i grandi abomini che la casa d'Israele commette qui per allontanarmi dal mio santuario! Ne vedrai altri ancora peggiori". Mi condusse allora all'ingresso del cortile e vidi un foro nella parete. Mi disse: "Figlio dell'uomo, sfonda la parete". Sfondai la parete, ed ecco apparve una porta. Mi disse: "Entra e osserva gli abomini malvagi che commettono costoro". Io entrai e vidi ogni sorta di rettili e di animali abominevoli e tutti gli idoli del popolo d'Israele raffigurati intorno alle pareti e settanta anziani della casa d'Israele, fra i quali Iazanià figlio di Safàn, in piedi, davanti ad essi, ciascuno con il turibolo in mano, mentre il profumo saliva in nubi d'incenso. Mi disse: "Hai visto, figlio dell'uomo, quello che fanno gli anziani del popolo d'Israele nelle tenebre, ciascuno nella stanza recondita del proprio idolo? Vanno dicendo: Il Signore non ci vede... il Signore ha abbandonato il paese..."

Il profeta penetra dentro la stanza più interna del tempio, sfonda una parete esterna, sfonda la parete dell'esteriorità e lì trova gli anziani del popolo che incensano i rettili che sono gli idoli dell'Egitto. Cioè trova i responsabili del popolo pronti a incensare i propri idoli e ontani da Dio.

Ecco, credo che la presenza di Gesù voglia sfondare anche i nostri ambienti di vita, voglia sfondare anche le situazioni in cui ci troviamo per vedere come ci trova, come siamo collocati e per portarci a recuperare quella unità di vita tra quello che siamo e quello che facciamo.

Qualche volta l'unità di vita che Gesù ci trasmette non riusciamo più a recuperarla, siamo un po' lacerati dalle esperienze che facciamo e in certe occasioni anche noi siamo a incensare i nostri idoli e siamo distanti da quella che è la missione che il Signore ci ha affidato e che si mantiene su un piano di esteriorità. Comunque il cap. 8 di Ezechiele è un continuo sfondamento delle pareti del tempio, fino ad arrivare alla parte più sacra, più importante. E ogni volta che si sfonda una parete, il

profeta vede il popolo lontano da Dio, rivolto verso altri idoli. Io penso che il Signore Gesù voglia davvero sfondare costantemente le situazioni di vita dell'uomo per poter riportarle a Dio, per poterle riportare a quella unità di vita che viene dal piano di Dio.

Il “Dopo Cafarnao” (LC 5,1-11)

Un'ulteriore pagina che può essere importante per la nostra riflessione è quella che chiamerei “il dopo Cafarnao” così come ce lo presenta Luca 5,1-11. Un testo che in Luca segue proprio la giornata di Cafarnao, segue la volontà degli abitanti di Cafarnao di trattenere Gesù e l'esigenza di Gesù di uscire da Cafarnao per annunciare il Regno di Dio anche alle altre città: “per questo sono stato mandato”. E subito dopo Gesù si mette a predicare sulle sponde del lago di Genezaret e assistiamo all'incontro tra Gesù e i primi discepoli, incontro che Luca sposta a questo momento. Per Luca la pagina essenziale è quella di Gesù alla sinagoga di Nazaret e solo al capitolo 5 troviamo l'incontro di Gesù coi primi discepoli.

Di questo testo vorrei soltanto mettere in evidenza tre aspetti.

Innanzitutto il fatto che i discepoli stanno ormai tirando **i remi in barca** e riassetando le reti. Mentre nel Vangelo di Marco i discepoli stanno allargando le reti quando Gesù li incontra, in Luca Gesù incontra i discepoli la prima volta mentre ormai ormeggiano la barca, tirano i remi in barca e riassetano le reti, cioè a missione conclusa, quando la loro fatica sembra essere terminata. Ed è interessante vedere come sia la parola del Signore che riattiva la missione di questi uomini e come Pietro dica: “abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso niente”.

Un'altra frase che sta al centro della riflessione sulla nostra missione: aver faticato parecchio e non aver preso niente. Il verbo “faticare” indica la fatica dell'evangelizzazione, la fatica dell'apostolo Paolo in alcuni passaggi delle sue lettere; indica anche il mistero stesso dell'evangelizzazione, in Giovanni quando Gesù dice “Altri hanno lavorato, alcuni hanno faticato e voi avete mietuto”. Indica davvero tutta la prassi della missione della Chiesa. E Simone che dice “Ecco, abbiamo lavorato tutta la notte, abbiamo fatica e non abbiamo preso niente; ma sulla tua parola getteremo di nuovo le reti”. Ogni tanto bisogna tornare alla parola di Gesù per avere il coraggio di rimettersi di nuovo in mare e per gettare ancora le reti, per buttarsi in questa sfida dell'evangelizzazione. E' l'invito di Gesù a rimotivare continuamente il nostro mandato, la nostra missione, la nostra voglia di buttare ancora le reti.

La seconda cosa che questo brano mi fa venire in mente è **lo stupore** che accompagna la reazione dei discepoli dopo il miracolo della pesca, stupore che sempre accompagna il discepolo quando si avvicina a Gesù. E' uno stupore che prendo un po' tutta l'opera di Luca, sia il Vangelo sia Atti degli Apostoli. Qualche volta a noi come preti manca quello stupore, quel sano senso di meraviglia che deriva dalla sfida dell'evangelizzazione, il saper meravigliarci di quello che il Signore compie nella nostra vita. Ogni tanto dovremmo tornare a quella gioia del Vangelo, a quella gioia dell'evangelizzazione che ci fa meravigliare, ci fa stupire di quello che accade nella nostra vita e di come il Signore anche attraverso le nostre reti porti avanti il suo progetto, la sua opera di salvezza.

La terza cosa che questo brano comunica è proprio quello che il Signore Gesù dice a Pietro alla fine del testo: “D'ora in poi sarai **pescatore di uomini**”. Su questo “pescatore di uomini” tutti percepiscono una differenza di linguaggio: Gesù dice a Pietro “manterrai vivi gli uomini, catturerai vivi gli uomini, li manterrai in vita”. Si tratta di aver cura che la persona incontrata possa avere vita. Il verbo indica davvero la possibilità di salvare la vita. Il pescatore di uomini è colui che ha cura che la vita non vada perduta, è capace di non spegnere il lucignolo fumigante, che comunica un messaggio di misericordia, di amore alla persona che ha incontrato. Il pescatore tira su i pesci, in

qualche modo li cattura; il pescatore di uomini –così come viene presentato qui in Luca- è colui che ha cura e rispetto che la persona che ha incontrato possa avere salva la vita. Sarà quella serie di figure che Gesù incontra nel corso del Vangelo, sarà il peccatore, il povero, sarà tutta quella serie di personaggi, i poveri, gli ultimi che vengono ripresi, vengono salvati dalla missione di Gesù e dalla missione del discepolo di Gesù. Anche a noi il Vangelo chiede di aver cura delle persona che incontriamo, di saperle restituire a una vita, al compito che il Signore affida a ciascuno di noi.

Questo testo può dunque portarci a riflettere su questi tre aspetti: non tirare i remi in barca, saper di nuovo gettare le reti, saperci meravigliare e saper aver cura che la vita degli altri possa essere una vita che riscopre la sua dignità e che si incontra con l'amore di Dio.

(testo non rivisto dall'autore)

GLI AMBITI DELLA NOSTRA RESPONSABILITA' DI ASSISTENTI NELLA CHIESA

di don Paolo Mignani

Inizio segnalando la necessità di affrontare le questioni con coraggio, guardando in faccia la realtà, lasciandoci da questa mettere in questione senza paura di naufragare. Solo così ci porremo nello spirito giusto per trovare risposte autentiche per il tempo che stiamo vivendo.

1. UN PO' DI ANALISI

Parrocchia e Territorio. La parrocchia coincide con un territorio preciso. Questo elemento rimane un dato importante per la pastorale.

L'azione pastorale in generale, nonostante il Concilio, i Sinodi e quant'altro, è legata al passato. Più volte ci siamo detti che nel contesto attuale annaspriamo un po' tutti senza sapere bene che cosa fare. Il contesto non è più quello della cosiddetta cristianità. Il secolarismo (che è altro di una sana secolarizzazione) ha preso il sopravvento pur permanendo nei vissuti della gente un pallido riferimento ai riti del cristianesimo, mi riferisco soprattutto ai sacramenti dell'iniziazione. Sentiamo la necessità di autentici cammini di nuova evangelizzazione. Però, checchè ne dicano i profeti della globalizzazione, pare esserci un ritorno al territorio come luogo di identità. Questo può costituire un'opportunità per una presenza significativa di Chiesa, dobbiamo pensare come!

La pastorale giovanile. Una difficoltà particolare la incontriamo col mondo dei giovani. Loro esprimono con più evidenza il contesto nuovo in cui ci troviamo con le cose positive ma anche con tutte le storture prodotte dalla civiltà dei consumi, dalla filosofia del relativismo e da una esistenza costruita sul presente, debole di progetti, di ideali e di valori di una certa consistenza.

Siamo in una situazione di crisi perché gli stili pastorali del passato non funzionano più e non ne abbiamo ancora di nuovi un po' consolidati. Si va avanti per tentativi legati al momento e alle occasioni immediate.

Nella GiOC. La difficoltà di rapporti col mondo giovanile tocca anche il rapporto con il movimento: i gruppi base, i militanti, i responsabili e i permanenti. E' normale che sia così perché i giovani con cui lavoriamo sono loro pure figli di questo tempo.

Alcuni elementi per dare un volto a queste difficoltà.

*Con i **gruppi base** si fa fatica ad entrare in rapporto, per motivi di età, di sensibilità e per una loro forma di reazione di resistenza di fronte alla proposta religiosa. - Altre analisi danno i giovani non pregiudizialmente contrari alla proposta di fede, benché essa venga da loro collocata nell'insieme spesso indifferenziato dei loro interessi - . Questo a sua volta crea delle dinamiche di tensione tra assistente, responsabili dei gruppi e dei coordinamenti. Ciò ha un'ulteriore problematicità nel caso in cui i **responsabili non siano militanti** e quindi non ci si intende sul progetto e sui cammini.

*Anche con i militanti alle volte i rapporti sono tesi, manca quel clima di confronto franco ma sereno l'unico che permette davvero cammini di crescita.

Alla base di questa tensione mi pare c'è un problema culturale. Fra noi e loro ci sono anni luce. Le generazioni tramontano a vista d'occhio. Noi assistenti, la maggior parte perché ci sono anche preti giovani, per le generazioni più giovani e portiamo il segno indelebile degli anni della nostra formazione, gli anni '70 - salvo i più giovani - e il comprensibile ragionare secondo i nostri schemi. Ciò rischia di spiazzarci con i militanti di oggi.

*Per quanto riguarda i **responsabili dei coordinamenti** fra le altre difficoltà esiste quella che diversi di loro non sono militanti della GiOC. Questo fa sì che non siano modello di militanza per i ragazzi e sovente nascono incomprensioni soprattutto riguardo al progetto e ai cammini di fede.

*Infine **i permanenti**. Lamentano un sentire a fior di pelle di non godere dagli assistenti stima e fiducia. Quando incontrano gli assistenti dicono di sentirsi sempre sotto esame soprattutto per quanto riguarda i loro cammini religiosi e l'attenzione a questa dimensione a livello di movimento. Si fanno notare le loro incoerenze sui cammini di fede e la loro assenza ai momenti ecclesiali ai vari livelli. Si sentono più giudicati che capiti ed aiutati nei loro cammini. Un domanda che qualche tempo fa mi ponevano mi sembra significativa: "Noi non facciamo cammini di fede o non facciamo i vostri cammini di fede?". Certo è una domanda pesante ma se capita bene ci aiuta a comprendere meglio le difficoltà che loro vivono nei nostri confronti. Non dovremmo poi dimenticare che i permanenti non sono degli arrivati (non lo siamo neppure noi – almeno io la penso così), il tempo pieno è anche tempo di cammino e di maturazione.

Il senso dell'Ecclesialità. Anche per quanto riguarda l'appartenenza alla chiesa vivono e crescono in questa dimensione. Sentono invece il peso di presenze "obbligate" ma scarsamente significative soprattutto ai livelli diocesani che finiscono per andare ad appesantire il loro impegno col rischio di disaffezionarli anziché appassionarli al senso di chiesa più globale.

à Il mio vecchio e saggio amico don Ferraud diceva sovente che per far ardere pienamente il fuoco bisogna mettere la legna dosata altrimenti lo si soffoca!

Si salvi chi può! In queste situazioni di difficoltà, che sono anche causa di sofferenza per tutti, la reazione è quella che ognuno più o meno a livello individuale tenta esperienze nuove. Forse è giunto il momento di affrontare insieme questi nodi dolenti e queste sfide radicali per trovare orientamenti comuni come stile personale, dentro il movimento e ai livelli pastorali più d'insieme: sul territorio, nelle zone e nelle diocesi.

à Mi viene in mente il nome che un GM si Settimo si è dato: FRIENDS = Forse ce la faremo, insieme non da soli!

2. ELEMENTI DI DISCERNIMENTO

Guardare con gli Occhi di Dio la storia. Anzitutto porsi con positività e ottimismo guardando con simpatia il tempo che viviamo perché ogni tempo, da quando il Figlio di Dio si è fatto carne, è tempo di grazia e di salvezza.

"Da loro per loro con loro". Guardare alla gente, ai ragazzi, ai militanti nella loro possibilità di divenire e accompagnarli sognando con loro il futuro.

Lo stile di Isaia. Avere l'atteggiamento del profeta " Che non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta"; (Is.42,2-3).

La GiOC ideale e la GiOC reale. Tenere fisso lo sguardo sulla GiOC ideale in tutte le sue dimensioni, ma essere capaci di operare nel reale del mondo giovanile di oggi. L'ideale è un punto di arrivo non è un punto di partenza. Se non facciamo chiarezza su questo aspetto rischiamo in nome del vangelo di caricare sulle spalle dei militanti dei fardelli (Lc.11,46) che anziché entusiasmarli li stancano e li disamorano al progetto.

"Ogni giovane lavoratore vale più di tutto l'oro del mondo". Saper valorizzare tutto quanto i militanti hanno e sanno dare – magari solo cinque pani e due pesci – e ricordare che i permanenti mettono il gioco molto per il tempo della permanenza: anni, scuola, professione, soldi, ecc... Questo lo si fa solo se si è motivati a sostenere il progetto.

Il Maestro rimane sempre l'unico. Infine possiamo chiederci: ma quando Gesù ha chiamato i dodici erano già formati, o li ha formati lungo il cammino? I fatti della pasqua non dicono la fragilità dei discepoli che solo dopo aver incontrato il risorto e aver ricevuto il dono dello S.S. si sono buttati a capofitto nell'evangelizzazione? Poi mi sorprende sempre che Gesù ne abbia scelto dodici la maggior parte dei quali molto popolari, questo nel valutare non lo possiamo dimenticare!

Tempo dell'età adulta: pienezza di fede e di vita nella chiesa. Credo che il tempo della piena maturazione del cammino di fede e di senso forte di appartenenza alla chiesa avvenga **nell'età adulta**. Perché ciò avvenga è di fondamentale importanza un'esperienza positiva vissuta nell'età giovanile! Poi non dimentichiamo mai che accanto al nostro impegno e alla passione per il Regno nel cammino di militanza dobbiamo sempre confidare nell'azione e nei tempi dello Spirito.

La Spiritualità. E' una dimensione che da sempre coltiviamo perché l'aspetto ispiratore dell'esperienza stessa della GiOC. Nei cammini del movimento è forte l'attenzione alla dimensione dell'interiorità. Questo è un passaggio da valorizzare a fondo in quanto premessa indispensabile a percorsi di autentica umanizzazione ed è preludio per un incontro più da vicino col Mistero di Dio: senza interiorità non ci può essere spiritualità! Credo che il problema dell' "interiorità" sia una delle sfide del nostro tempo.

Ciò su cui oggi bisogna mettere in azione dei percorsi più attenti è quello dell'accompagnamento dei giovani e dei militanti ad un incontro sempre più profondo con la persona di Gesù fino a fare di Cristo il centro e il senso del proprio esistere. (Il tesoro nel campo; e il "Per me vivere è Cristo" di S. Paolo). Conoscere Cristo perché lo si è incontrato e non per sentito dire; stabilire con lui un rapporto ravvicinato, coltivato e alimentato permanentemente nell'ascolto della Parola, nella Preghiera e nella vita sacramentale. Rientra qui tutta la questione riguardante lo specifico della spiritualità giocista. E' una spiritualità che si radica nel fare unità tra **fede e vita** e trova il suo più alto momento nella Revisione di vita, luogo teologico di riflessione, discernimento e lettura di fede. E' fare teologia dal basso. (Vedi le riflessioni fatte in questi anni in modo particolare quella di Operti su "La spiritualità della Rdv").

Quella della spiritualità è una questione che non riguarda solo la GiOC, ma tutta la Pastorale e le varie esperienze di associazionismo. La GiOC ha una sua specificità che è una ricchezza per tutta la Chiesa. La spiritualità della quotidianità, dell'incarnazione che carica di valenza eterna e di mistero la ferialità! Richiama una delle dimensioni bibliche della fede: la ricerca di Dio proprio là dove pare essere assente e secondo criteri religiosi, negato! E' una caratteristica da non perdere. A noi l'impegno di tenere viva questa spiritualità come servizio alla chiesa e all'umanità tutta: la volontà testarda di unire corpo e anima; spiritualità e materialità; presente ed eterno; storia umana e Regno di Dio = fare unità di vita.

3. PISTE D'AZIONE

+ **Ripartire dall'incarnazione.** Scoprire cosa vuol dire oggi vivere lo stile dell'Incarnazione, sui territori e nei luoghi in cui la gente, i giovani vivono: in quali modi incontrarli. Quali percorsi avviare con loro... e ripartire sempre da capo...

+ **Rapporto preti – Laici.** Favorire un rapporto nuovo "paritario" Laici – Preti. Come valorizzare i laici per un'esperienza forte di chiesa? Mi viene in mente la frase del Battista: "Bisogna che Egli cresca e io diminuisca" (Gv.3,30). Certo, a scampo di equivoci, una parità che non vuol dire confondere età e ruoli. Indubbiamente in rapporto alla realtà giovanile è una parità di chi si pone in una dimensione educativa, dando valore agli anni e all'esperienza che rendono l'adulto – presbitero un uomo saggio e paterno. Sono queste caratteristiche che danno autorevolezza al prete e all'adulto e non il ruolo in quanto tale. Poi porci con l'atteggiamento di chi ha sempre anche qualcosa da

imparare. (Card. Pellegrino: “La chiesa è maestra se sa imparare anche dai suoi nemici”). E’ il sapore evangelico che ci rende grandi davanti ai giovani. (Mi viene in mente l’incontro di Gesù con la Samaritana: inizia il dialogo ponendosi nella condizione di chi ha bisogno!).

Altro è il tipo di rapporto da avere con gli adulti. L’affermazione conciliare della chiesa concepita prima di tutto come “Popolo di Dio” ci impone un ripensamento radicale nel modo di essere nella comunità e nelle decisioni da prendere. Certo la parola ultima sta al parroco chiamato a discernere il bene della comunità tutta e la volontà di Dio (responsabilità tremende), ma trovare decisioni, magari sofferte e su tempi più lunghi maturate insieme, penso sia la strada maestra per arrivare a far maturare dei laici effettivamente responsabili nella chiesa. Su questa questione forse ci è chiesto un di più di coraggio a tutti i livelli.

+ **“Faccio una cosa nuova non ve ne accorgete?”** Mi pare che questo messaggio ci chieda un modo più attento di stare nella chiesa e nel mondo. Ci chiede di non ragionare e agire dentro vecchi schemi di impostazioni pastorali generali e generiche. Di certo i tempi saranno molto lunghi, ma noi ci dobbiamo muovere nella ferma convinzione che davvero Dio sta già operando cose nuove di cui non ci accorgiamo: lui ci precede sempre! A questo riguardo uno sforzo che dobbiamo fare insieme è quello di capire come e cosa scegliere per una pastorale che sia davvero l’essere sale e lievito nella pasta. Il tempo e le sfide sono gli spazi nei quali oggi Dio viene per fare cose nuove.

+ **“Il tutto nel frammento”**. Il coraggio di essere minoranza e di contare poco. La visione dei tempi lunghi di tempi che fioriranno proprio quando noi saremo passati. Questo è il tempo in cui il seme deve morire sottoterra come condizione per nuove fioriture.

***Ripartire dall’Evangelizzazione** sapendo che prima dell’annuncio necessita un tempo lungo di preparazione.

***Avere un progetto pastorale unitario**, cioè alcuni punti che ci accomunano sui quali lavoriamo e ci confrontiamo.

***Fare un patto di sangue con militanti e permanenti**. Mi piace chiudere con questa espressione forte. **Detto diversamente: Credere nel progetto della GiOC e Fare la GiOC.**

-Come preti il primo passo penso sia ricostruire una progettualità comune. A partire dalle esperienze e dalle sperimentazioni. Dai tentativi di questi anni provare a capire quali possono essere i punti salienti per una pastorale che ci accomuna.

- Un progetto che va costruito con gli adulti, non solo accompagnatori, ma con tutti quelli che condividono il progetto e ci stanno a sommettere insieme.

- Con i militanti puntare ad un cammino di accompagnamento che sia attento e rispettoso dei loro tempi – e dei tempi di Dio - ma anche pronti a cogliere le opportunità su cui stimolarli a “qualcosa di più”.

- Con i permanenti bisogna avviare confronti più frequenti sui problemi e le iniziative che via via si presentano, in un confronto serrato ma rispettoso per una reciprocità che permetta a tutti di vivere esperienza belle a dare il meglio di se.

L’obiettivo ultimo per cui siamo qui è che il carisma della GiOC nel contesto e nella cultura di oggi possa far sentire tutta la sua attualità a servizio del Regno di Dio e dei giovani lavoratori.

* * *

GLI AMBITI DELLA NOSTRA RESPONSABILITA' DI ASSISTENTI NELLA SOCIETA'

don Marcellino Brivio

Introduzione.

Il secolarismo ha preso il sopravvento, pur permanendo nei vissuti vita della gente un pallido riferimento ai riti del cristianesimo. Siamo in un momento di passaggio. Sarebbe non veritiero pensare che ormai ogni traccia di cristianesimo o di riferimento religioso siano scomparsi. Utile riprendere l'intervento di Operti intitolato "Il quinto vangelo" nel quale ci invitava a non essere frettolosi, ma a tenere in mente che le persone con cui abbiamo a che fare hanno retaggi. Sperimento a Milano da una parte una sostanziale irrilevanza della figura del prete nel contesto sociale e dall'altra una richiesta continua che si faccia presente. C'è un riconoscimento della sua capacità di mobilitazione sociale, anche se solo dei quattro gatti che girano attorno alla parrocchia. Possiamo fare riferimento ai profeti dell'Esilio, dove da una parte sembra che più niente resti e dall'altra cioè una certa memoria di quello che eravamo.

Pensare evangelicamente il nostro essere minoranza.

Andare oltre le derive sociologiche, le varie analisi che di volta in volta dicono che siamo pochi o tanti, e anche oltre ogni atteggiamento rivendicazionista di cui traccia c'è normalmente nelle prolusioni del presidente della CEI, e cogliere per noi il compito di provare a pensare in modo evangelico che cosa vuol dire essere minoranza nella società. Ricupero le immagini del sale e del lievito.

Una rinnovata coscienza civile.

Dobbiamo impegnarci per una rinnovata coscienza civile da parte della comunità cristiana e della comunità umana. Mi viene in mente il detto evangelico (forse usato qui in modo strumentale) che Gesù pronuncia quando viene messo alla prova col trucco della domanda se sia lecito pagare la tassa a Cesare: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio". L'impegno fondamentale credo sia certo di vivere la separazione, ma a saper pensare i legami tra queste due realtà. C'è un legame tra quella che possiamo chiamare l'espressione politica dell'organizzazione sociale e l'organizzazione sociale. Ieri don Pino richiamava quest'aspetto. E io credo che la strada per promuovere una rinnovata coscienza civile sia quella di riuscire a costruire una più solida autonomia della sfera civile intesa come la sfera di un senso della convivenza umana più condiviso, che va cercato, rivitalizzato, apprezzato, soprattutto in contesti come questi, all'interno dei quali avendo delegato una volta per tutti ("ci hanno votato") dobbiamo solo "eseguire". C'è da costruire una autonomia più solida della sfera civile, che non è tanto un'autonomia di rivendicazione, ma proprio la capacità di ritessere (pensiamo al lavoro sul territorio, nei quartieri, alla valorizzazione della rilevanza anche più istituzionale dei rapporti primari). C'è dunque l'esigenza di costruire una realtà più solida soprattutto dal punto di vista della condivisione di valori, di senso, di vitalità.

In particolare penso che una nostra responsabilità sia di fare questo a tutela delle fasce più deboli. L'esperienza della GiOC da questo punto di vista è particolarmente significativa, quando si richiamano realtà istituzionali; però ricordiamoci di fare questo anche a livello molecolare nei confronti di tutte quelle altre realtà che costituiscono la sfera civile.

La costruzione dell'interiorità.

Dal punto di vista dell'educazione delle giovani generazioni, aiutarci ad andare oltre le semplici prospettive aggregative o solidaristiche per una vera esperienza di costruzione interiore quasi "spirituale" della crescita, come più volte ha richiamato don Paolo. Sotto tre aspetti.

- § Ricostruire l'unità della vita. All'interno della nostra società tutti noi sperimentiamo la dimensione faticosa e a volte disperante della frammentazione: non abbiamo più grandi narrazioni all'interno delle quali riuscire a piazzarci.

- § Riuscire a riportare al centro l'attenzione alla questione del significato delle cose, della vita, senso della realtà, oltre il primato della sensazione. Su questo vi invito a rileggere l'intervento di Mozzanica riportato in Da loro..... Egli diceva di prendere sul serio la strada della sensazione come una strada per ricostruire da una parte una apertura all'alterità effettiva e dall'altra riproporre la questione del senso e del significato delle cose.
- § Provare a cercare di superare i saperi tecnici e frammentati per cogliere di più un sapere sintetico, quello che dà il gusto delle cose e non solo la competenza. Anche qui don Paolo ci richiamava la valore della dimensione progettuale all'interno dell'esperienza ecclesiale o dell'esperienza giocista. Su tante cose noi ci attrezziamo (pensiamo ad esempio alla metodologia della campagna d'azione), però occorre poi ricondurre il tutto a un gusto complessivo di questa realtà.

In conclusione ritorna centrale la questione antropologica e educativa. Per questo dovremmo ricondurci a quattro fondamentali esperienze umane.

- § La libertà: coltivare il desiderio e la capacità di fare scelte
- § La corporeità: esigenza di provare, di sperimentare
- § La relazione: per vincere la paura della solitudine e per allargare le relazioni primarie ad un mondo più vasto
- § Il tempo: la paura e la fatica a ipotizzare e costruire un futuro e a dare valore al presente. La GiOC con la valorizzazione della propria storia può dare un grosso contributo alla società perché non si perda il passato e si sappia sognare il futuro.

* * *

GLI AMBITI DELLA RESPONSABILITÀ DI ASSISTENTI NEL COMPITO EDUCATIVO DELLA GIOC

Marco Calvetto

Non intendo in questo intervento presentare il campo nazionale sull'educazione che si aprirà nei prossimi giorni. Voglio invece indicare alcune questioni inerenti al perché e al come si arriva a questo campo. Si tratta di questioni a un tempo di premessa e di prospettiva. La premessa di fondo è che la sfida della GiOC o il senso della GiOC è che essa sta nella chiesa e nella società con un compito specifico che è quello dell'evangelizzazione e dell'educazione coi giovani lavoratori del mondo operaio e popolare. Se stiamo nella storia con questa prospettiva e con questo atteggiamento, compito della GiOC non può essere che quello, stando sulla strada, di un continuo pensare, interrogarsi e riflettere, con le persone che incontriamo, su dove veniamo e dove vogliamo andare. L'educazione alla fine è un processo che parte da una storia per arrivare all'idea di uomo e di società che in qualche modo pensiamo e vogliamo realizzare.

Questa è una responsabilità sicuramente della GiOC, ma come diciamo spesso, di ogni generazione. Ogni generazione ha come suo compito specifico di avere un'idea di società e di uomo e di costruire i percorsi per proporla e riproporla. Ecco perché questo campo si intitola: "Educare, tutta un'altra storia": partiamo da una storia concreta, vissuta, quotidiana, nostra e dei giovani che incontriamo, per provare con loro, e noi per primi, a immaginare e inventare un'altra storia. E' una tensione continua e costante.

SFIDE EDUCATIVE.

Questo campo nasce da lontano: le sfide le conosciamo tutte, ce le diciamo quotidianamente. Vi propongo alcune sfide che aprono questo campo e che mettono in discussione il nostro progetto educativo.

- § Alcune cose che davamo per scontate così oggi non sono più. Qual è oggi il significato dell'età? Chi sono i giovani? Fino a che età o da quale età? Chi sono gli adolescenti? Fino a che punto si giovani o non lo si è più? Quali sono i passaggi nella nostra società che segnano ancora dei salti educativi e sociali per l'ingresso nella società? Diventa difficile oggi stabilirlo. Abbiamo a che fare con biografie molto diverse: giovani che iniziano a lavorare, a studiare, che passano, tornano, cambiano lavoro facilmente; difficilmente il lavoro dà un'identità stabile, difficilmente quando iniziano a lavorare, pensano di essere inseriti nella classe operaia; poi ci sono giovani che studiano e lavorano; e cambiano continuamente i compagni, i colleghi e il modo di stare e di vedere il mondo.
- § Ci sono poi cose che diciamo spesso, ma che non analizziamo abbastanza, anche nei nostri percorsi. Quanto è diverso il modo in cui le persone imparano. Noi siamo ancora legati all'immagine dell'apprendimento secondo processi logici. In realtà, oggi le persone apprendono e imparano a stare nel mondo attraverso altri processi.
- § E poi ancora, la mancanza e la crisi di alcuni modelli di riferimento, la fine delle grandi narrazioni.
- § E inoltre l'afasia di un mondo: c'è un'area cattolica che non si sente più, che pare non dire più nulla di interessante. Chi parla oggi di lavoro e come se ne parla? Chi parla di fede e vita e come?
- § E poi c'è la schizofrenia: grandi principi, ideali e valori a fronte delle scelte e degli atteggiamenti concreti molto lontani da essi. Grandi documenti che sono un elenco di principi nella prima parte e poi, quando concretizzano, sono l'esatta negazione dei principi appena elencati.
- § Abbiamo, inoltre, delle religioni molto consolatorie, con una proposta di fede che invece di unire e interrogare la vita, consola le persone e le estranea dalla realtà quotidiana.
- § C'è anche la solitudine, delle persone e delle organizzazioni. Penso alla solitudine della GiOC in questo contesto. Ieri don Pino diceva che il Primo Maggio a Rossano se non lo organizza la GiOC non l'organizza nessuno: è tragica una cosa di questo genere. In una provincia soltanto l'associazione, che forse è la più piccola, si interroga ancora e prova a organizzare e coinvolgere delle persone a interrogarsi e riflettere sul significato del lavoro. E anche a Torino –la città della crisi della Fiat- quest'anno l'unico dibattito significativo organizzato è stato quello della GiOC. Con tutti i problemi che la solitudine crea: penso a quante attese vengono riversate sugli ultimi rimasti. Una cosa infatti è ragionare su un progetto comune, dove forze diverse, con attenzioni e caratteristiche e carismi diversi, fanno cose diverse, un'altra cosa è pensare che gli ultimi debbano fare tutto. Dev'essere la GiOC a farsi carico di tutte le questioni oggi? La GiOC ha un suo carisma, che è l'educazione e l'evangelizzazione dei giovani lavoratori, spesso anche del primo annuncio della fede coi giovani del mondo del lavoro. Però facciamo fatica a fare le grandi elaborazioni o a gestire il Centro Studi Bruno Longo.

Tre fondamenti

Le sfide determinano la necessità di ripensare alla nostra proposta e quindi ai nostri fondamenti. Ne riprendo tre.

1. La necessità oggi dell'interiorità, di conoscere se stessi. Riprendo quanto diceva ieri don Andrea: la sfida della GiOC è quella di andare a interrogare profondamente le coscienze, a stanare i demoni, che vuol dire porsi le domande di fondo della vita (cosa voglio fare, cosa voglio essere?), andare a stanare la tranquillità, lo status quo; vuol dire fare una proposta di fede che è alimentata dal

dubbio e non troppo dalle certezze. Le certezze sono quei demoni che ci fanno stare tranquilli, che non ci fanno muovere. Come andare nel fondo dei nostri cuori, laddove è più difficile starci, laddove l'inquietudine cresce e la certezza non è più così scontata? Quindi la prima grossa sfida è accompagnare le persone a ricostruirsi, a andare nel profondo di se stesse e porsi le domande di fondo.

2. E poi la proposta di fede, di Gesù Cristo, che è accompagnare a scorgere e riconoscere nella propria vita i segni del Risorto e chiedersi che senso ha oggi spendersi per Cristo. Proposta questa mai scontata, sempre difficile. Come è possibile oggi fare una proposta di fede?

3. Collegato a questo c'è poi la militanza. Ancora, la proposta di vivere la fede in un certo modo negli ambienti, da persone libere, critiche, responsabili e solidali; che sanno essere critiche e propositive a un tempo. Anche questo è oggi tutt'altro che scontato, perché non ci sono più i modelli: per cosa mi impegno e dove? Cosa vuol dire oggi impegnarsi nel sindacato? Nel lavoro e come? Cosa vuol dire impegnarsi in politica e attraverso quale politica? Un impegno di un certo tipo è profondamente in crisi. Non fare riflessione su questa proposta della GiOC rischia di schiacciarsi su altre proposte che sembrano più semplici –la fede, il Vangelo, l'interiorità, la spiritualità- rispetto a una proposta di impegno che oggi non c'è più e che è difficile da costruire. La sfida della GiOC è di coniugare veramente, nell'interiorità, la proposta di impegno con la fede e il Vangelo. Il rischio è che la proposta di fede resti in superficie e non interroghi la proposta d'impegno e non faccia delle domande di fondo della vita. In questa tensione continua ci sta la storia e l'esperienza della GiOC. Un esempio che mi viene in mente, che mi ha stupito e sconvolto tantissimo: una sera ero in una parrocchia e c'era un gruppo che segue la pastorale familiare. Ci sono corsi a distanza dove un insegnante, via internet, comunica e c'era lì un gruppo di famiglie. Oggi ragionare della famiglia è una delle cose più complicate: pensiamo alla sfida di scegliere una persona, di educare dei figli, ai problemi che derivano da politiche familiari inesistenti, alla questione della casa, ai problemi dello stipendio ecc. Ebbene, a fronte di tutto ciò, quel gruppo aveva la preoccupazione di misurarsi coi termini teologici che coglievano come sfida: un puro esercizio intellettuale. E si beavano di questo, conoscendo in anticipo cosa il professore avrebbe detto, avendolo letto sul libro. Ciò è estraniare le persone dai problemi reali della loro vita, separare una proposta di fede vera e vissuta dall'Incarnazione che invece è fatta da quei problemi. Questi gruppi, invece, sono il fiore all'occhiello della pastorale familiare.

Andare a fondo di questi tre elementi -l'interiorità, la proposta del Vangelo e la militanza- e come insieme tenerle, forse ci aiuterebbe a dire il contributo della GiOC oggi nella società e soprattutto nella Chiesa ai giovani che incontriamo, ma non solo.

QUESTIONI DA AFFRONTARE.

Rilancio ciò che dicevo lo scorso anno: proviamo a dire chi sono i poveri oggi. Dove stanno? Cosa vivono? Quali sono le loro aspirazioni? Cosa sta nel fondo del loro cuore? Questa è una tensione continua che deve animarci per stare nella storia, nella strada.

Immaginare e pensare a questa proposta della GiOC oggi che tiene insieme interiorità, proposta di fede e militanza. Questa stessa proposta in ambiti e in contesti culturali profondamente diversi. Ne individuo alcuni.

- § Immaginare percorsi per gli adolescenti di 15 anni, ma anche per i giovani che di anni ne hanno 20-22. Percorsi non che si negano, bensì che si integrano.
- § Allo stesso modo bisogna immaginare come la GiOC possa essere oggi proposta in contesti culturali, sociali e ecclesiali anche profondamente diversi: è diverso fare la GiOC a Torino, a Milano, a Monte Urano oppure a Rossano Calabro. Però è sempre la GiOC: si tratta di tenere insieme, in una tensione, quei tre elementi che prima dicevo.

§ E poi bisogna forse immaginare percorsi differenziati della GiOC: nelle parrocchie, sui territori. Bisogna immaginare a percorsi che si integrano, ma che sono un po' diversi e tutti con la stessa dignità. Poi penso ai Centri di Formazione Professionale: è questa una sfida che proviamo continuamente a cogliere, perché lì ci sono i giovani della GiOC, ma faticiamo a trovare la chiave per aggregarli, per incontrarli, per fare una proposta concreta. E anche penso alla sfida degli stranieri, la sfida della diversità.

Queste sono cose che noi dobbiamo fare e invito gli assistenti a farla con noi. Pensare alla proposta e provare a concretizzarla in percorsi. E penso ci sia anche uno stile: quale ruolo come assistenti? Cosa dobbiamo fare e come? Individuare nei percorsi il nostro ruolo specifico, che potrà essere diverso: a volte si tratta di fare direttamente la GiOC, a volte si tratta di sostenere, di promuovere, a volte di spronare.

Se la GiOC ha un valore, se per noi è la perla preziosa nel campo si tratta di dire quanto vale quel campo. Che cosa devo vendere di mio per comprare quel campo? E vendere vuol dire forse rinunciare alle nostre proposte pastorali più scontate, forse si tratta di mettere da parte qualche nostra comodità e di tornare a incontrare i giovani, lasciare un po' da parte delle cose acquisite per tornare a farsi interrogare e camminare coi giovani. Cosa lasciare e cosa investire di nostro?

I DISCEPOLI DI EMMAUS E L'ACCOMPAGNAMENTO DI GESÙ.

Sull'accompagnamento mi viene in mente –anche se non è molto il mio campo- il brano dei discepoli di Emmaus. Scorgo lì una serie di spunti molto interessanti.

Gesù si avvicina con molta discrezione: non se ne accorgono neppure e non vengono spaventati. Trovarsi a fianco una persona che non si conosce, uno straniero, in una strada deserta, senza che queste persone si spaventino, vuol dire che Gesù si è avvicinato con estrema discrezione. Quanto sappiamo avvicinarci con attenzione e delicatezza nelle strade e nei percorsi che fanno i giovani?

E poi interrogare le persone, a partire dalla loro vita, da ciò che stanno facendo, dove stanno andando e perché. La curiosità profonda di chiedere della loro vita. La curiosità di chi non si pone immediatamente come maestro.

E chiedere e far spiegare a un certo punto dà anche l'autorevolezza per intervenire e anche duramente (“stolti e tardi di cuore”): è il richiamo che a volte i giovani si aspettano da parte degli adulti; adulti che sappiano anche richiamare alle responsabilità. Hanno l'autorevolezza per farlo perché hanno camminato con loro, hanno condiviso un percorso; e i giovani hanno visto concretamente il dire e il fare e il condividere le fatiche di un cammino.

E poi spiegare, che è un collegare concretamente alla vita. Non basta conoscere, tutti possiamo conoscere; però se quella parola non è arrivata al cuore e non ha sputo scaldare il cuore, resta una cosa puramente intellettuale. Anche qui entrano in gioco i demoni: proposte che lasciano tranquilli oppure che scaldano il cuore, interrogano, suscitano dubbi? E domande su chi vogliamo essere. Se non è così saranno sempre parole vuote, che ci faranno fuggire da Gerusalemme per andare verso Emmaus. E poi accettare di stare insieme nella notte, perché qualcuno ci sostenga: l'invito rivolto a Gesù non è stato un atto di cortesia dei discepoli: “resta con noi, abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a passare la notte, con i suoi dubbi e paure”.

E poi nella condivisione del pane, nella celebrazione, lì si riconosce veramente Gesù Cristo.

In alcune di queste frasi del testo ci stanno delle nostre esperienze di assistenti. Cose anche richieste con forza dai militanti e dai responsabili della GiOC.

L'avventura nella GiOC e l'avventura della fede è un'esperienza importante ed è stata per tutti noi fondamentale. Ancora una volta richiamo che, se è un'avventura, dobbiamo scegliere che avventura vogliamo che sia: che porti a mondi nuovi, a valori diversi, a una cultura nuova oppure un'avventura intesa come qualcosa che distrae, che porta fuori.

IL CAMBIO DELL'ASSISTENTE NAZIONALE

PENSIERI DI DON GIACOMO GARBERO

Perché ho accettato l'incarico?

- Non perché ero stanco di fare il parroco a S. Giulio d'Orta
- Non perché "qualcuno doveva farlo", tappare un buco, un passaggio burocratico...

Le motivazioni:

- § Ritengo la GiOC una associazione valida e indispensabile oggi, con e per i giovani del mondo popolare, operaio...
- § Come prete voglio investire di più nella GiOC, cogliendo le sollecitazioni che, da tempo, i responsabili e i militanti lanciano a noi preti...
- § Il passaggio da parroco ad assistente può aiutare me personalmente, il gruppo preti, i militanti a ritrovare nuovi stimoli e nuovi equilibri nel rapporto, non sempre facile, fra Parrocchia e GiOC
- § Ho accettato, all'età di 56 anni, con il desiderio, comune a tutti noi, di investire maggiormente sui giovani preti, perché possano scoprire e vivere questa meravigliosa esperienza accompagnando militanti e responsabili.

Ho condiviso la scelta con:

Il gruppo militanti di S. Giulio. Abbiamo fatto una revisione di vita in cui è emersa la gioia della proposta fatta, un po' di preoccupazione per il futuro della zona e della Parrocchia, una forte rimotivazione per i singoli militanti per il loro impegno nella zona e nella federazione.

Il gruppo preti di Torino. Ne abbiamo parlato più volte, assumendoci la responsabilità di individuare la persona disponibile ad assumere l'incarico. La riflessione sul cambio dell'assistente nazionale ha contribuito a rimettere a fuoco il ruolo di ogni assistente nelle zone e nelle federazioni senza prevaricazioni sui militanti e sull'organizzazione, ma anche capaci presenze vive e significative

Marco Calvetto, Gianluca Fiori, Stefano Rivolta, Teresio Scuccimarra, Paolo Magnani nel corso di due mattinate di lavoro.

Abbiamo parlato del ruolo dell'assistente nazionale, distinguendo due ambiti generali: l'interno e l'esterno dell'associazione.

All'interno, all'assistente è richiesto:

- § **Progettare con i responsabili** il cammino educativo e di fede dell'associazione: campagna d'azione, campo nazionale, stage di formazione dei responsabili e di formazione dei formatori, coordinamenti interregionali, Direttivo nazionale, Consiglio nazionale, Segreteria nazionale, ritiro annuale dei permanenti, pagina religiosa di GO, sussidio annuale di formazione religiosa.
- § E' cura dell'assistente anche **accompagnare personalmente i responsabili nazionali.**
- § **Curare il rapporto** con gli assistenti e di coordinarli: incontri personali e assieme con i permanenti
- § **Lavorare sulla progettualità e sul ruolo** degli accompagnatori adulti laici

All'esterno, l'assistente

- § È in stretta relazione con **l'Ufficio nazionale di PSL**
- § Partecipa a momenti organizzativi e a varie iniziative del **Progetto Policoro** (PSL, Pastorale Giovanile e Caritas)
- § Fa opera di **promozione della GiOC** presso Vescovi e preti, relazionandosi con gli uffici diocesani della PSL.
- § Partecipa **all'incontro europeo degli assistenti** e si relaziona con l'assistente del **CIGiOC**

PENSIERI DI DON TERESIO SUCCIMARRA

Premessa

- § Il cambio dell'assistente non è un evento burocratico, bensì il segno di una chiesa che continua a investire nell'educazione dei giovani e per la GiOC nell'educazione e evangelizzazione del mondo del lavoro.
- § Il prete che accetta tale responsabilità è l'espressione di un gruppo di preti che condividono sia la passione educativa sia una progettualità di Chiesa. Nonostante fatiche, nodi irrisolti, incomprensioni, ruggini che inevitabilmente nella storia si depositano.
- § E' provocazione a ripensare e riprogettare il servizio che come presbiteri offriamo alla GiOC sia a livello personale sia come gruppo.

Realizzazioni

- § La bellezza e la fatica di lavorare a tempo pieno per 10 anni con giovani.
- § L'esperienza della kenosis: l'impossibilità di decidere e l'incomprensione che a volte come adulto si patisce in un'organizzazione gestita dai giovani. Sono tuttavia convinto che tale esperienza purifichi l'immagine decisionista di prete cui siamo stati educati e che dunque costituisca per noi una vera esperienza spirituale.
- § La sperimentazione di un modello di Chiesa che vede il laicato protagonista.
- § L'incontro coi preti a livello nazionale. Attraverso il progettare insieme sulla GiOC e anche attraverso l'ascolto delle realizzazioni e delle fatiche sono nate esperienze di amicizia e di fraternità.

In sintesi: un arricchimento quanto all'esercizio e alla spiritualità del ministero ordinato.

Limiti

- § E' mancata vera condivisione della scelta: l'improvviso affidamento a don Mario Operti dell'Ufficio nazionale ha infatti richiesto una decisione in tempi brevi sulla sostituzione dell'assistente nazionale.
- § Mi sono accontentato troppo? A volte c'è stata una scelta rinunciataria a dire, porre le questioni e confliggere sia coi responsabili sia con gli amici preti.
- § Stare al gioco di una pastorale troppo settorializzata, senza cercare e costruire sinergie e collaborazioni con altri ambiti della pastorale.

Prospettive per il prossimo futuro in parrocchia

- § Vengo da una bella esperienza di pastorale parrocchiale. A Piovascote la pastorale teneva fermi due aspetti: l'attenzione alla persona, soprattutto sotto il profilo dell'ascolto, e il rapporto col paese, i suoi problemi e le sue risorse.
- § La parrocchia e il territorio.
- § L'associazionismo e gli ambienti. Come parroco spero di riuscire ad accompagnare le persone a Gesù Cristo. Resta comunque un problema: forse riuscirò a trasmettere una sensibilità di apertura al mondo e di attenzione ai poveri, ma certo non una formazione al laicato. Penso che la parrocchia sia costituzionalmente generica nella pastorale. A quale associazione laicale di adulti potrò fare riferimento?
- § La scelta del mondo del lavoro -e in esso della GiOC- ritengo sia un elemento qualificante del mio ministero, che inerisce alla mia stessa vocazione presbiterale.

Un orientamento evangelico: Ebbe compassione per loro.

Matteo (14,13ss) e Marco (6,33ss) introducono il racconto della moltiplicazione dei pani manifestando la compassione di Gesù per la gente "perché erano come pecore senza pastore", "e si mise ad insegnare loro molte cose". Generalmente il testo viene da noi riferito alle persone che ci sono affidate nella cura pastorale. Mi piace, invece, leggere il testo per noi. Anche noi nel nostro essere preti viviamo momenti e situazioni di smarrimento e di fatica sia sul piano più strettamente personale sia su quello dell'esercizio della pastorale. Inizio il mio nuovo ministero in parrocchia affidandomi alla compassione di Cristo.

ELEMENTI EMERSI DAI LAVORI DI GRUPPO

Riportiamo qui alcuni spunti e suggestioni dai diversi lavori di gruppo del campo. Non abbiamo la pretesa di esaustività. Vogliamo invece raccogliere le principali preoccupazioni degli assistenti e dei permanenti, come materiale per elaborare orientamenti. Dividiamo il materiale in capitoli tematici.

Una nuova intesa per l'evangelizzazione del mondo del lavoro.

Abbiamo ripreso l'esperienza torinese, di anni ormai lontani, del "progetto comune". Sotto questo cartello si raccoglievano i preti operai, la GiOC, alcune parrocchie, comunità di religiose in quartiere, tutti accomunati dall'obiettivo di evangelizzare il mondo del lavoro. Diversi interventi hanno ripreso quell'esperienza sollecitando anche per l'oggi, in forme e modalità nuove, una intesa tra quanti hanno a cuore l'evangelizzazione dei lavoratori. Ci sta al fondo di ciò la constatazione che la GiOC è nella Chiesa troppo sola e isolata nella sua missione.

Una GiOC plurale.

Alcuni interventi hanno sollecitato a pensare modalità diverse di realizzazione della GiOC nelle parrocchie. Va qui anche ripresa la parte dell'intervento di Calvetto dove egli sollecita a pensare la GiOC in forme diverse a in riferimento a parrocchie, territori, CFP, ecc.

Il prete che fa la GiOC e la Chiesa.

- § Vi sono state sollecitazioni alla responsabilità degli assistenti a promuovere la GiOC a livello diocesano e nei seminari.
- § Un segnale di allarme è venuto a partire dalla distanza tra generazioni di preti. Come gruppi preti possiamo invece favorire lo scambio tra preti di generazioni diverse.
- § I preti della GiOC potrebbero offrire alla Chiesa una riflessione sulla parrocchia, a partire da casi concreti. Oltre che contributo alla Chiesa una tale riflessione aiuterebbe i militanti a non crearsi attese non plausibili.

Il gruppo preti e la vita della GiOC.

Si è detto che il gruppo preti non può limitarsi a fare RdV, ma che deve essere molto legato alla vita del movimento.

C'è anche il rischio che i singoli assistenti, mentre si assumono la formazione dei militanti della loro zona, perdano i contatti con la vita del movimento.

Il laicato.

Si è generalmente riconosciuto che la GiOC riesce a formare laici preparati, anche se permane la difficoltà di un laicato organizzato per l'evangelizzazione del mondo del lavoro.

Si è ribadita l'importanza di realizzare un'intesa tra assistenti e laici in ordine alla vita della GiOC.

La spiritualità.

Si segnala la responsabilità degli assistenti nell'accompagnare i gruppi militanti e le zone affinché, nella diversità dei momenti storici, non smarriscano la *missio* dell'associazione (i soggetti, la RdV, la dimensione collettiva...) e in particolare nell'accompagnare alla crescita di un'autentica spiritualità laicale. Qui il riferimento principale è stato alla Dei Verbum.

La preghiera.

Si rileva l'urgenza di insegnare a pregare in modo giocista, secondo la spiritualità della Revisione di Vita, ma prevedendo momenti specifici. Si potrebbe addirittura ufficializzare una "scuola di

preghiera”. Oppure una scuola teologica per militanti, a partire dalla centralità del racconto della vita.

L’associazionismo.

Si è fortemente ribadita l’urgenza di sostenere la GiOC in quanto associazione. Anche gli assistenti che sono in parrocchia è chiesto di investire affinché nella Chiesa non tramonti la dimensione associativa come luogo fondamentale per la formazione del laicato e per l’evangelizzazione degli ambienti.

*Gli atti di questo incontro estivo degli assistenti vengono pubblicati dopo la morte di **don Gianni Fornero**. Riportiamo i punti di un suo intervento in assemblea.*

Parrocchia e ambienti.

Dobbiamo interpellare i teologi affinché riflettano ancora sull’evangelizzazione degli ambienti e sull’associazionismo. Occorre resistere al “pan-parrocchialismo” che si sta affermando.

Il metodo.

Dobbiamo fare una battaglia intellettuale per riaffermare la validità della “Revisione di vita” come metodo fondamentale dell’evangelizzazione. E’ infatti in atto un attacco violentissimo all RdV, al punto che la voce “Revisione di vita” è stata tolta dall’ultima edizione del Dizionario di spiritualità.

Il gruppo.

Negli ultimi anni si è sostenuto il tramonto del gruppo, a favore dell’esclusiva relazione personale oppure degli incontri di massa. E’ necessario che riaffermiamo il gruppo come fondamentale dispositivo nella strategia pastorale e pedagogica.

Il prete e il sociale.

Nelle ultime elaborazioni sulle tipologie di prete, è stato fatto sparire il prete impegnato nel sociale. Urge riaffermare la necessità e l’importanza dell’impegno sociale del prete.